

DEPORTAZIONE DALL'ITALIA (aspetti generali)*

"Deportazione" e "Deportati". Per una definizione del concetto

Nel periodo che va dalla crisi dell'estate 1943 alla Liberazione circa ottocentomila italiani (nella stragrande maggioranza maschi, ma non mancarono alcune migliaia di donne) vennero trasferiti (per la quasi totalità a forza) nel territorio del Terzo Reich. Lì i loro destini si incrociarono con quelli di altri centomila connazionali, giunti in Germania negli anni precedenti (dal 1938 in poi) sulla base di intese intergovernative tra Roma e Berlino, ma ormai – dopo il 25 luglio 1943 – trattenuti contro la loro volontà dalle autorità nazionalsocialiste. Dal maggio 1945, crollato il regime nazista e conclusasi la guerra in Europa, questi novecentomila esseri umani, o meglio quelli di loro che erano ancora in vita, condivisero le traversie di un lento e difficile ritorno in una patria che spesso era poco interessata ad ascoltare le loro vicende, tra loro per altro assai diversificate, ed a farle diventare parte integrante della storia nazionale. Fu così che nella pubblica opinione si diffuse un uso generico dei termini "deportati" e "deportazione", divenuto quest'ultimo sinonimo di trasferimento coatto dall'Italia occupata alla Germania; successivamente la circolazione di notizie sul sistema concentrazionario nazista e la diffusione dei nomi di alcuni dei suoi campi (in particolare Auschwitz, Dachau, Mauthausen – storpiato quest'ultimo di frequente in Italia in "Mathausen", pronunciato scorrettamente il secondo "Dachàu" e non "Dàchau") provocarono una seconda – e più grave – deformazione concettuale: tutti coloro che erano stati "deportati" (nel significato estensivo a cui ho accennato) avrebbero conosciuto i Lager (termine tedesco - sta per "deposito" - entrato nell'uso comune dopo la seconda guerra mondiale ed utilizzato scorrettamente come sinonimo di Konzentrationslager, abbreviato KL o KZ, cioè "campo di concentramento"); Di conseguenza, si originò un corto circuito in base al quale si presumeva che chiunque fosse stato in Germania dall'autunno del 1943 alla fine della guerra avesse conosciuto gli orrori del KL; inoltre (ulteriore inesattezza), quest'ultimo era inteso come immediatamente identico a "campo di sterminio". Vale perciò la pena, prima di entrare nel vivo della ricostruzione storica, dedicare un po' di spazio alla precisazione del concetto stesso di "deportazione".

Come si è detto in precedenza, dei circa novecentomila italiani ed italiane presenti in territorio tedesco negli ultimi venti mesi della Seconda guerra mondiale solo ottocentomila vi erano stati trasferiti dopo l'8 settembre 1943; gli altri centomila erano arrivati prima, in seguito agli accordi economici bilaterali che avevano previsto l'invio nel Reich di manodopera agricola ed industriale italiana (complessivamente, dal 1938 al 1943, circa cinquecentomila lavoratori - uomini e donne - erano stati assorbiti dall'economia di guerra tedesca. Il 27 luglio Heinrich Himmler, nella sua qualità di capo della polizia tedesca, bloccò i rimpatri di coloro che erano ancora al lavoro in Germania). Lo status degli operai e dei braccianti italiani precipitò a quello di lavoratori coatti. I membri di questo gruppo non possono in alcun modo essere definiti "deportati" anche nel senso più estensivo possibile, in quanto il loro trasferimento nel Reich non fu attuato tramite misure coattive. Gli altri ottocentomila potrebbero invece (con un'eccezione, sia pur numericamente esigua, di cui dirò oltre) essere considerati tali, tuttavia la loro collocazione all'interno delle complesse articolazioni del sistema nazionalsocialista e della sua multiforme attrezzatura concentrazionaria fu talmente diversificata (e, dal cruciale punto di vista della

*Una versione lievemente modificata, per esigenze editoriali, di questo testo è stata pubblicata in Enzo Collotti, Frediano Sessi, Romano Sandri (a cura di), *Dizionario della Resistenza*, vol. I, *Storia e geografia della Liberazione*, Torino, Einaudi, 2000, alle pp. 124-140.

sopravvivenza, la loro sorte fu così disomogenea) da far diventare la categoria di "deportazione" troppo generica, e perciò di scarsa utilità analitica e conoscitiva.

Il gruppo più numeroso all'interno degli ottocentomila era rappresentato dagli Internati Militari Italiani (abbreviato in IMI), termine affibbiato dalle autorità militari e politiche del Terzo Reich a ufficiali, sottufficiali e soldati delle forze armate del Regno d'Italia catturati dalla Wehrmacht nei giorni immediatamente successivi all'8 settembre 1943, in territorio metropolitano, nella Francia meridionale e nei Balcani. Classificandoli in tal modo, invece che – come di consueto – "prigionieri di guerra" (Kriegsgefangenen), Berlino poté sottrarli al patrocinio della Croce Rossa Internazionale (CICR) di Ginevra e nello stesso tempo mantenere in vita con maggior spessore simbolico l'idea dell'Asse tra le due maggiori potenze fasciste (Germania ed Italia, quest'ultima sotto le vesti della RSI). Gli IMI, in tutto seicentocinquantamila, vennero detenuti fino all'agosto 1944 in campi di prigionia militare dipendenti dalle regioni militari (Wehrkreise) in cui era suddiviso il Reich; gli ufficiali nei cosiddetti Oflager (campi per ufficiali), i sottufficiali e i soldati nei cosiddetti Stammlager (campi-madre). Nell'agosto 1944 gli IMI vennero trasformati, con atto d'imperio, in lavoratori civili coatti, e vennero trasferiti nei cosiddetti Arbeiterlager (campi per lavoratori stranieri, sottoposti ad un regime di coazione). I campi di prigionia militare erano sottoposti all'autorità del comando supremo delle forze armate tedesche (Oberkommando der Wehrmacht, abbreviato in OKW) e non avevano nulla a che fare (come del resto quelli per lavoratori stranieri, di cui si dirà più oltre) con i KL, che dipendevano invece dall'apparato SS, ormai strettamente intrecciato con le strutture di polizia dello Stato (dal 1936 Heinrich Himmler era infatti sia comandante supremo della SS, sia capo della polizia tedesca; nell'agosto 1943 sarebbe diventato anche ministro degli Interni). Oltre il novanta per cento degli IMI riuscì a sopravvivere alla prigionia: i caduti furono circa quarantamila. A mio parere è più corretto e più utile analiticamente definire la loro vicenda "internamento militare", e riferirsi a loro con il termine IMI.

Un secondo gruppo, di circa centomila, comprende i lavoratori portati in Germania dopo l'8 settembre 1943; di costoro un piccolo nucleo (alcune migliaia) aveva accettato le proposte di assunzione nel Reich propagandate dagli uffici aperti nell'Italia occupata dal Plenipotenziario generale per l'impiego della manodopera (Generalbevollmächtigter für den Arbeitseinsatz, abbreviato in GBA) Fritz Sauckel, perciò nel suo caso non si può parlare di coazione diretta. Gli altri (la maggioranza) furono catturati durante rastrellamenti operati dalle unità tedesche e dagli apparati armati di Salò nelle retrovie del fronte o nel corso di azioni antipartigiane e vennero trasferiti in Germania per essere utilizzati nella produzione di guerra come lavoratori coatti. Giunti a destinazione, furono alloggiati negli Arbeiterlager, dipendenti di norma dalle imprese che li impiegavano oppure dagli Uffici del lavoro (Arbeitsämter). Mi pare che per definirli sia corretto servirsi dei concetti di "rastrellati" e "lavoratori coatti".

Un terzo e numericamente più ridotto gruppo, di circa quarantamila persone in tutto, comprende infine coloro che vennero deportati dall'Italia avendo come destinazione il sistema concentrazionario nazista vero e proprio, dipendente dalla struttura SS. Di loro appena il dieci per cento (circa quattromila) riuscì a sopravvivere. Ritengo opportuno attribuire solo a questo gruppo l'appellativo di "deportati", restringendo perciò il senso del termine "deportazione" a quello di "deportazione nei campi di concentramento e di sterminio nazisti". In tal modo è possibile collocare al posto giusto ogni tassello del quadro generale, assai complesso, che raccoglie le vicende degli italiani e delle italiane trasferiti coattivamente in Germania nel periodo

successivo all'armistizio. Due ulteriori precisazioni si impongono: prima di tutto la categoria "deportazione", così come ho cercato ora di definirla, deve essere in realtà scomposta ulteriormente, poiché il sistema concentrazionario nazista era diventato, dalla seconda metà del 1941 in poi, la somma di due distinti apparati governati da logiche differenti. Al sistema dei KL, avviatosi nel 1933 con Dachau e poi sviluppatosi negli anni successivi (parossisticamente dal 1939 in poi) con l'obiettivo di mettere fuori gioco e tendenzialmente eliminare oppositori politici (dal 1933), non conformisti e potenziali oppositori sociali (dal 1936), persone in grado di coagulare resistenza nei territori occupati dalla Wehrmacht (dal 1939), si aggiunse il sistema dei campi di sterminio (Vernichtungslager, abbreviato VL), pensati come installazioni deputate ad eliminare fisicamente in massa ed in tempi brevi gli ebrei d'Europa. I VL erano concepiti sul modello dei KL; amministrativamente legati ad essi, ne differivano però per finalità e funzionamento. Collocati tutti (erano complessivamente sei) in territorio polacco occupato, quattro VL (Chelmno, Belzec, Sobibor, Treblinka) funzionarono fino al 1943, quando vennero chiusi (Chelmno venne riaperto brevemente nell'estate del 1944 allo scopo di uccidere gli ebrei ancora in vita del ghetto di Lodz, gli altri tre furono smantellati subito dopo la chiusura); degli altri due Majdanek (piazato all'interno del KL omonimo nei pressi di Lublino) operò soltanto nell'estate del 1942, Auschwitz II (cioè Birkenau, che era una sezione del gigantesco KL di Auschwitz) continuò invece la sua attività sterminatrice fino alla fine di gennaio 1945, quando il campo fu liberato dalle truppe sovietiche. Tra i quarantamila deportati italiani occorre perciò distinguere tra i circa diecimila ebrei gettati nelle spire della "soluzione finale" e perciò mandati in gran parte (circa ottomila, di cui meno di quattrocentocinquanta i sopravvissuti) ad Auschwitz (dove nei mesi precedenti il genocidio era stato centralizzato), mentre i restanti finirono – per motivi che esamineremo più oltre – in KL (Bergen Belsen, Ravensbrück, Buchenwald, Flossenbürg); e gli altri trentamila che, classificati dagli occupanti e dai loro alleati fascisti repubblicani tra gli oppositori politici o sociali, vennero inviati in KL (Dachau, Mauthausen, Buchenwald, Ravensbrück, Flossenbürg). In secondo luogo, la distinzione che ho proposto tra lavoratori coatti rastrellati, IMI, e deportati ha in qualche misura anche un carattere idealtipico: è necessario non confondere vicende e percorsi tra loro molto diversi, ma anche tenere presente da un lato che il confine tra una categoria e l'altro poteva essere, in casi particolari, non così netto (ci furono per esempio campi di punizione per internati militari non disposti a collaborare in alcun modo e campi di punizione per lavoratori riottosi che erano ben poco differenti dai KL), dall'altro che vicende di vario genere (dal comportamento personale giudicato ostile dai carcerieri, a scelte attuate dalle autorità naziste per motivi di carattere assolutamente estraneo alla vita del campo) potevano far sì che il lavoratore coatto o l'internato militare finisse in KL.

Il sistema concentrazionario nazista nell'ultima fase della Seconda guerra mondiale

Com'è noto, solo dopo l'8 settembre 1943 l'Italia fu coinvolta appieno nel sistema concentrazionario nazista, che dalla sua costituzione coeva al regime si era profondamente trasformato. Non soltanto dal 1941 ai KL si sarebbero affiancati i VL, ma con lo scoppio della guerra il numero dei deportati in KL sarebbe paurosamente aumentato; si sarebbe passati dai trentamila circa del periodo 1933-1937, quando a finire in campo erano essenzialmente tedeschi antinazisti, ai sessantamila registrati nel 1941 (tra cui numerosi stranieri e tedeschi arrestati semplicemente perché giudicati dalla polizia "asociali", troppo critici verso Hitler ed i suoi paladini, colpevoli di scarso rendimento nel lavoro), ai centoventitremila del gennaio 1943 che sarebbero

diventati duecentoventiquattromila sette mesi dopo e ben cinquecentoventiquattromila dopo altri dodici mesi per poi toccare la punta di settecentocinquantamila nel gennaio 1945 (si tenga conto, per meglio valutare queste cifre, che la mortalità annuale, calcolata sugli otto principali KL e naturalmente escludendo dal computo i VL, fu del quarantasei per cento). E' dal 1943 che i KL divennero la babele di lingue e nazionalità descrittici da Primo Levi nelle sue opere, e fu dall'anno precedente – in conseguenza del prolungarsi della guerra e dell'acuta carenza di manodopera che afflisse in misura via via crescente l'economia di guerra del Terzo Reich – che l'apparato SS prese in seria considerazione l'idea di servirsi dei deportati come di una grande riserva di braccia a bassissimo costo. Fino ad allora infatti nei KL il lavoro aveva avuto un carattere essenzialmente affittivo, ancorché - dal 1938 – la SS avesse costituito proprie imprese economiche che utilizzavano come lavoratori schiavi proprio i KL-Häftlinge (denominazione ufficiale dei deportati). Si trattava però essenzialmente di mansioni di fatica in attività di scavo, sterro, sfruttamento di cave e così via. Nel 1942 invece all'ordine del giorno era impiegare i deportati nella produzione industriale, appaltandoli alle imprese private che avevano ricevuto commesse dallo Stato e che – per sfuggire ai bombardamenti alleati – stavano dislocando le loro officine fuori dalle aree urbane, non di rado privilegiando le zone rurali attorno ai KL. Non per caso il 1° marzo 1942 Heinrich Himmler aveva disposto la costituzione dell'Ufficio centrale della SS per le questioni economiche ed amministrative (Wirtschafts- und Verwaltungshauptamt, abbreviato WVHA), alla cui testa avrebbe collocato, il 16 seguente, il generale della SS Oswald Pohl. Nello stesso mese al neocostituito WVHA sarebbe stato sottoposto l'Ispettorato per i campi di concentramento, ufficio SS da cui dipendeva la gestione e l'organizzazione della rete dei KL. Il 30 aprile successivo Pohl avrebbe diramato a tutti i comandanti dei campi una lettera circolare in cui fissava le linee dell'impiego nel lavoro dei deportati; in essa si raccomandava di sfruttarne il più possibile e senza alcun limite le capacità produttive. In tal modo veniva codificata la prassi di "annientamento mediante il lavoro" (Vernichtung durch Arbeit), considerate le condizioni abitative e di (sotto)alimentazione degli ospiti dei campi di concentramento. Sarebbe stato in applicazione della stessa logica che, un anno più tardi, sarebbero stati chiusi i quattro VL dove gli ebrei deportati erano uccisi indiscriminatamente, a prescindere dalla loro età e dalle loro condizioni di salute. Da allora in avanti il luogo del genocidio sarebbe stato Auschwitz, dove si sarebbe provveduto ad un'accurata selezione convoglio dopo convoglio, separando chi era destinato all'eliminazione immediata perché giudicato non idoneo a produrre (vecchi, bambini, donne incinte, malati, ecc.) da chi invece appariva in possesso di sufficienti forze per essere – almeno per qualche mese – utilizzato come lavoratore schiavo. E' in questo sistema concentrazionario trasformato in un'immensa riserva di braccia praticamente gratuite (per la SS) che giunsero i deportati dall'Italia.

Il sistema concentrazionario fascista

Il fatto che il fascismo mussoliniano non abbia costruito una rete di campi di concentramento paragonabile a quella nazionalsocialista e – ancor di più – non abbia attuato misure di annientamento così radicali come quelle messe in pratica dal Terzo Reich ha contribuito in misura decisiva a far passare in secondo piano sia le responsabilità del fascismo salodiano nella deportazione degli ebrei verso Auschwitz e di coloro che erano classificati come oppositori politici verso i KL, sia l'esistenza di un apparato concentrazionario edificato dal regime monarchico fascista nell'ultimo periodo della sua ventennale esistenza. Eppure esso giocò un ruolo importante nella

deportazione propriamente detta: non pochi dei campi di concentramento in funzione prima dell'8 settembre 1943 vennero riutilizzati; da alcuni di essi – come vedremo – partirono i primi trasporti diretti oltre Brennero; infine, le strutture e gli apparati predisposti in precedenza si dimostrarono ottimi supporti per gli occupanti e per i loro alleati di Salò. Dal giugno 1940 all'agosto del 1943 il ministero degli Interni aveva disposto l'apertura di oltre cinquanta campi di concentramento; circa la metà era collocata nelle Marche e negli Abruzzi, regioni montagnose e mal collegate e perciò considerate particolarmente idonee, gli altri si trovavano in Emilia Romagna, Toscana, Umbria, Lazio, Campania, Puglia, Lucania, Calabria e nelle isole di Lipari, Ponza, Tremiti, Ustica e Ventotene. Negli anni 1941 e 1942 entrarono inoltre in funzione numerosi campi di concentramento dipendenti dalle autorità militari, situati per la quasi totalità nell'Italia centrosettentrionale. Nella rete del ministero degli Interni furono rinchiusi oppositori politici, ebrei stranieri (circa seimilacinquecento nel 1943), ma anche ebrei italiani giudicati come particolarmente pericolosi per motivi politici o sociali; nel maggio 1940, infatti, il ministero indirizzò alle prefetture due circolari in cui sollecitava la compilazione di elenchi di cittadini "di razza ebraica" da internare, disposizione che venne prontamente eseguita. Ad essere rinchiusi nei campi gestiti dai militari (di per sé la cosa era contraria alle disposizioni in vigore, che sancivano essere l'internamento competenza esclusiva del ministero degli Interni, ma ciò non impedì affatto al ministero della Guerra di costruire una propria rete concentrazionaria) furono quasi esclusivamente civili slavi, provenienti sia dai territori jugoslavi occupati, sia dall'Istria, dove si sviluppò molto presto un considerevole movimento partigiano. Solo dalla cosiddetta provincia di Lubiana (la porzione di Slovenia annessa al Regno d'Italia) furono circa venticinquemila i deportati nel sistema concentrazionario fascista; tra i campi più noti quello di Gonars, in Friuli, e quello – terribile – di Rab, nell'isola omonima (in italiano Arbe), dove furono internati anche ebrei jugoslavi.

Come per altri aspetti, anche per quanto riguardava il sistema concentrazionario fascista il 25 luglio 1943 fu ben lungi da segnare una svolta; oltre a mantenere in vigore le leggi razziste del 1938 il governo Badoglio non toccò la legislazione sull'internamento, limitandosi a disporre (con una circolare emanata dal capo della polizia Carmine Senise il 29 luglio) la liberazione dei reclusi ad esclusione dei comunisti, degli anarchici, e degli "allogeni" (cioè degli slavi) della Venezia Giulia e dei territori (jugoslavi) occupati, nonché di quegli italiani ebrei che avessero "svolto attività politica" o avessero commesso "fatti (di) particolare gravità", formula come si vede ben lungi dall'essere chiara. Per quanto riguarda gli ebrei stranieri ogni decisione fu rinviata, e quando la loro liberazione fu decisa era troppo tardi: il telegramma giunse alle prefetture solo il 10 settembre 1943... All'annuncio dell'armistizio alcuni campi aprirono i loro cancelli, altri invece continuarono l'attività; tutto dipese dalle scelte dei direttori. Al 26 novembre 1943 risultavano ancora funzionanti dodici delle installazioni concentrazionarie fasciste costruite nel corso della guerra: Fabriano, Civitella del Tronto, Corropoli, Isola del Gran Sasso, Nereto, Notaresco, Tossiccia, Fraschette di Alatri, Civitella della Chiana, Montalbano di Rovezzano, Bagno a Ripoli, Scipione di Salsomaggiore. Se ne aggiunsero, come vedremo, numerosi altri, a quel punto con la funzione non più di luogo di detenzione, ma di struttura di transito verso la rete dei KL e – per gli ebrei – verso il KL-VL di Auschwitz.

La macchina della deportazione degli italiani: alcuni dati complessivi

Nel periodo che va dall'8 settembre 1943 al 25 aprile 1945 partirono dall'Italia o da

territori all'epoca facenti parte del territorio del Regno centoventitre trasporti (tutti, tranne pochissimi, per ferrovia; si tenga presente che la dimensione di ogni convoglio era estremamente variabile; da poche decine di persone in qualche caso ad oltre mille in – pochi - altri) diretti verso la rete concentrazionaria nazista (il primo si mosse il 16 settembre, da Merano, con destinazione Auschwitz; l'ultimo il 22 marzo 1945, da Bolzano, diretto a Dachau). Tra essi, ben quarantaquattro deportarono ebrei di nazionalità italiana e straniera. Può essere significativo ricordare chi fu ad arrestarli; dati certi ci sono solo per una parte degli ebrei, quattromilaseicentonovantanove persone in tutto, di cui il cinquantatre per cento (duemilaquattrocentoottantanove) fu catturato da forze tedesche, il quaranta per cento (milleottocentonovantotto) da unità italiane, il restante sette per cento (312) da italiani e tedeschi assieme. Già questo dato, per quanto parziale, ci fornisce un'immagine impressionante dell'apporto delle strutture fasciste repubblicane allo sterminio. Non minore fu il ruolo dell'apparato di Salò nella deportazione degli oppositori politici.

Le destinazioni principali dei trasporti furono tre, il KL di Dachau (meta di trentasette), il KL-VL di Auschwitz (ne accolse trentadue), il KL di Mauthausen (dove ne giunsero ventuno); altre destinazioni furono il KL di Buchenwald (destinazione di quindici), il KL femminile di Ravensbrück (otto trasporti), ed infine i KL di Bergen-Belsen e Flossenbürg (entrambi furono raggiunti da cinque convogli). Va da sé che, con l'eccezione di Auschwitz dove coloro che vi furono deportati vennero in significativa parte eliminati nella camere a gas subito dopo l'arrivo, l'immatricolazione in un KL voleva dire soltanto l'inizio di un calvario che – attraverso dislocazioni in sottocampi dove erano state installate lavorazioni industriali, trasferimenti in altri campi per esigenze produttive o di altro genere, spostamenti connessi con l'andamento delle operazioni belliche – poteva portare ogni deportato anche molto lontano dalla sua destinazione originaria.

Per quanto riguarda le località di partenza, ben settanta convogli partirono da Trieste, a dimostrazione dell'importanza della città e del suo territorio nella storia della deportazione dall'Italia (come è noto, nelle province di Udine, Gorizia, Trieste, Fiume e Pola la sovranità italiana fu sospesa; trasformate in Zona di operazioni "Litorale adriatico" – Adriatisches Küstenland, esse dipendevano amministrativamente dal Gau di Klagenfurt ed ebbero strutture SS e di polizia autonome da quelle che operavano nella RSI. A Trieste ebbe inoltre sede un'installazione concentrazionaria, quella della Risiera di San Sabba, che univa in sé le caratteristiche di campo di transito, KL e VL); tredici da Bolzano, dove dall'inizio di agosto 1944 ebbe sede un grande campo di transito per ebrei e politici (Polizei- und Durchgangslager, abbreviato Dulag); sette da Fossoli di Carpi, che fu dal 5 dicembre 1943 alla metà di marzo 1944 un campo di concentramento per ebrei posto sotto la giurisdizione del ministero degli Interni salodiano, in seguito e fino alla fine di luglio 1944 passò sotto il comando tedesco come Dulag; sei da Verona, cinque da Milano, tre ciascuno da Roma e Torino, gli altri da Firenze (due), Gorizia (due), Bergamo, Borgo San Dalmazzo (via Drancy, Francia), Cairo Montenotte, Genova, Mantova, Merano, Monfalcone, Novi Ligure, Peschiera del Garda, Pola, Atene (deportò gli ebrei di Rodi e del Dodecaneso, all'epoca di nazionalità italiana), Sulmona.

La prima fase: 8 settembre – 30 novembre 1943

Il primo trasporto verso Auschwitz partì da Merano il 16 settembre, e fu seguito appena quattro giorni dopo dal primo convoglio verso Dachau, che mosse da Peschiera del Garda. Tuttavia nelle prime settimane mancavano ancora da parte sia dell'occupante tedesco, sia del fascismo repubblicano strutture centralizzate in grado

di gestire la macchina deportatoria; i tedeschi le avrebbero costituite all'inizio di ottobre, mentre Salò avrebbe messo a punto i propri apparati persecutori solo verso la fine di novembre. Di conseguenza i primi trasporti diretti oltre Brennero furono il risultato di azioni di carattere locale; la deportazione degli ebrei meranesi ad Auschwitz fu opera di nazisti sutirolesi inquadrati nel Sicherheits- und Ordnungsdienst (abbreviato SOD, una formazione di polizia formata da optanti per il Reich) in collaborazione con un nucleo della Sicherheitspolizei-Sicherheitsdienst (abbreviata in Sipo-SD, era la struttura investigativa e repressiva in cui si intrecciavano SS e polizia statale) appena giunto dalla Germania; con il trasporto del 20 settembre vennero trasferiti a Dachau, per disposizione delle autorità militari di occupazione, circa millenovecento militari detenuti nel carcere militare di Peschiera del Garda. Tra essi, oltre a persone accusate di reati comuni, c'erano antifascisti noti che avevano rifiutato di servire in armi la causa del regime. Trattandosi però di carcerati, essi furono presi in carico, dal punto di vista burocratico, non dalla branca politica della Sipo-SD (cioè dalla Gestapo), ma da quella che si occupava di reati comuni (la Kriminalpolizei, abbreviata Kripo). Per tale motivo a Dachau, dopo essere stati inizialmente (dal 22 settembre al 28 novembre) classificati come Schutzhäftlinge (cioè politici, e quindi segnalati da un triangolo rosso cucito sulla divisa di tela a righe), vennero considerati "asociali" (ed inseriti perciò nel gruppo Arbeitszwang Reich, che definiva gli assegnati al KL per "devianza" sociale) e venne loro attribuito quindi un triangolo nero. Il 18 settembre precedente era stata la volta di un numeroso gruppo di ebrei francesi, che - persa la precaria protezione in precedenza accordata loro dalle truppe italiane di occupazione - da S. Martin de Vésubie avevano attraversato le Alpi ed erano giunti nel cuneese, ad essere rastrellato dagli uomini della 12ª compagnia del II battaglione del 3º reggimento della divisione corazzata Waffen SS "Leibstandarte Adolf Hitler" (abbreviata LSSAH). Reclusi a Borgo San Dalmazzo nella caserma degli alpini, trasformata dal comando della LSSAH in Polizeihäftlager (campo di prigionia di polizia), gli ebrei francesi vennero deportati il 21 novembre successivo nel Dulag di Drancy, in territorio francese, e di lì trasferiti ad Auschwitz. Sostanzialmente simili tra loro le caratteristiche dei due trasporti partiti l'8 ottobre, il primo da Cairo Montenotte destinato a Mauthausen, sottocampo di Gusen, il seconda da Sulmona per Dachau; in entrambi i casi vennero deportate persone in precedenza detenute in campi di concentramento fascisti. Da Cairo (dove si trovava uno dei luoghi di detenzione posti sotto il controllo delle autorità militari) partirono circa mille internati originari della Venezia Giulia e dell'Istria; da Sulmona greci, albanesi, jugoslavi e circa centosessanta italiani, tutti detenuti in precedenza nei campi abruzzesi. A Roma alcune centinaia di prigionieri di guerra britannici caduti in mano tedesca vennero aggiunti al convoglio. Notevoli particolarità presenta invece un terzo trasporto partito lo stesso giorno, questa volta da Mantova, e diretto anch'esso come il primo a Mauthausen. Lo componevano militari italiani catturati dai tedeschi, che - a rigore - avrebbero dovuto essere inviati in campi di prigionia e non in KL.

La prima retata frutto di una precisa disposizione proveniente da Berlino fu la grande caccia all'ebreo che ebbe per teatro il ghetto di Roma nei giorni 16 e 17 ottobre 1943; vennero arrestate milleduecentocinquantanove persone, milleventitre delle quali sarebbero state deportate il giorno successivo con destinazione Auschwitz. E' particolarmente degno di nota che ottocentotrentanove (l'ottantadue per cento) di loro siano state uccise immediatamente nelle camere a gas, e che appena diciassette (pari all'uno virgola sette per cento) siano sopravvissute fino alla liberazione. Ad operare nel ghetto romano fu uno specifico gruppo d'intervento (Einsatzkommando), forte in tutto di una decina di persone, guidato dal capitano della SS e della polizia

(Hauptsturmführer) Theodor Dannecker. Stretto collaboratore del capo dell'ufficio IV B 4 (Questioni riguardanti gli ebrei) all'interno dell'Ufficio centrale per la sicurezza del Reich (Reichssicherheitshauptamt, abbreviato RSHA), Adolf Eichmann, Dannecker aveva accumulato una notevole esperienza nella Francia occupata, dove dall'autunno 1940 fino al settembre 1942 aveva organizzato la deportazione degli ebrei francesi, ma nulla sapeva di Italia e di Roma. Poté tuttavia giovare dell'ampia schedatura degli ebrei residenti (italiani e non) che l'Italia monarchico-fascista aveva attuato dal 1938 in poi, nonché della collaborazione diretta di una squadra di agenti della questura romana (al comando del commissario Gennaro Cappa), che gli preparò un indirizzario completo. I trecentosessantacinque poliziotti tedeschi (in parte della Sipo-SD, in parte della polizia militare, in parte della polizia dell'ordine – Ordnungspolizei, abbreviata Orpo) che si scatenarono all'alba del 16 sapevano perciò perfettamente dove andare. Nei giorni successivi l'Einsatzkommando di Dannecker si spostò più a nord, e all'inizio di novembre mise in atto retate a Firenze, Siena, Bologna, e Montecatini Terme. Ne furono vittime più che altro ebrei stranieri rifugiatisi negli anni precedenti in Italia. Il 9 del mese, tramite un convoglio partito da Firenze e Bologna, circa quattrocento vennero deportati ad Auschwitz. Alla liberazione, di tutti loro soltanto una donna era ancora in vita. Di lì a poco fu la volta di Torino, Milano, Genova e delle cittadine della Riviera ligure. Anche qui la maggioranza degli arrestati furono ebrei stranieri. Essi vennero concentrati al carcere milanese di San Vittore, un'ala del quale era amministrata direttamente dalla Sipo-SD (ne era responsabile l'ufficiale SS Theo Saewecke, che nel 1999 fu condannato all'ergastolo dal Tribunale militare di Torino per crimini di guerra) e furono deportati ad Auschwitz il 6 dicembre 1943. Il trasporto fece sosta a Verona, dove imbarcò altri ebrei catturati a Firenze e Bologna e non inseriti nel precedente convoglio, e dove furono aggiunti altri vagoni piombati provenienti da Trieste. La cifra totale dei deportati dovrebbe essere stata almeno di seicento; solo quattordici sopravvissero fino al 1945. Va sottolineato come, diversamente da Roma, dove l'Einsatzkommando di Dannecker aveva potuto contare per il rastrellamento del ghetto su un buon numero di poliziotti tedeschi, in tutti gli altri casi il capitano della SS e della polizia disponeva soltanto dello sparuto gruppo di agenti ai suoi ordini. A Firenze come a Bologna, a Torino come a Milano, a Genova come a Siena, perciò, le retate antiebraiche furono possibili soltanto per la diretta collaborazione degli organi di polizia italiani, che non si limitarono a fornire al nucleo SS elenchi, indirizzi, censimenti, ma attuarono di persona gli arresti senza bisogno di disposizioni specifiche da parte delle autorità di Salò, che giunsero solo dalla metà di novembre in poi.

Dopo i rastrellamenti e le deportazioni che ho appena richiamato Dannecker lasciò l'Italia, mentre i membri del suo Einsatzkommando vennero inseriti nelle strutture che la polizia tedesca istituì a Verona (una sorta di copia dell'apparato berlinese del RSHA). Nelle ultime settimane del 1943, infatti, si registrò una svolta: la Repubblica sociale italiana radicalizzò l'antisemitismo espressosi nelle leggi del 1938 dandogli una curvatura chiaramente sterminazionista: il congresso del Partito fascista repubblicano svoltosi a Verona il 14 novembre 1943 (l'unico della sua breve storia) dichiarò che gli ebrei "apparten[evano] a nazionalità nemica". Il 30 successivo il ministero degli Interni salodiano dispose, in applicazione di quanto deliberato a Verona, che gli ebrei fossero "concentrati (...) in campi di concentramento provinciali in attesa di essere riuniti in campi di concentramento speciali appositamente attrezzati". Di conseguenza l'intero apparato di polizia della RSI fu trasformato in una macchina antisemita finalizzata alla concentrazione degli ebrei (che equivaleva – nel contesto specifico – alla loro eliminazione fisica).

Dal dicembre 1943 all'agosto 1944

I campi previsti dalla disposizione del 30 novembre vennero prontamente realizzati (ventitre in tutto: Aosta, Asti, Calvari di Chiavari, Borgo San Dalmazzo, Ferrara, Bagno a Ripoli, Forlì, Roccatederighi, Bagni a Lucca, Civitella Val di Chiana, Urbisaglia, Mantova, Vò Vecchio, Scipione di Salsomaggiore, Monticelli Terme, Perugia, Reggio Emilia, Sondrio, Teramo, Vercelli, Verona, Piani di Tonezza, Servigliano Marche; altrove furono le carceri a svolgere lo stesso ruolo) e restarono in attività fino ai primi mesi del 1944. Contestualmente all'apertura dei campi provinciali, il 5 novembre iniziava la sua attività il campo di concentramento speciale anch'esso citato nel telegramma inviato da Guido Buffarini Guidi alle questure il 30 novembre; la località scelta fu Fossoli di Carpi, in provincia di Modena, ben collegata alla rete ferroviaria e dove dal 1942 esisteva un campo per prigionieri di guerra i cui detenuti (militari britannici) erano caduti in mano tedesca nei giorni successivi all'armistizio ed erano stati deportati in KL (presumibilmente con il trasporto per Dachau dell'8 ottobre). Il campo di concentramento fascista repubblicano fu piazzato in un'area adiacente il vecchio campo di prigionia, dove già in precedenza erano in corso lavori di ampliamento; fino al 15 marzo 1944 rimase sotto la piena autorità di Salò (il suo comandante - prima Domenico Avitabile, poi Mario Tagliatela - era un funzionario di questura e rispondeva direttamente alla prefettura di Modena), in seguito passò di fatto sotto il controllo degli uffici di polizia tedeschi in Italia, che lo classificarono come Dulag. Ancorché predisposto dal ministero degli Interni salodiano come campo di concentramento per ebrei, ospitò nei mesi in cui rimase aperto anche persone catturate per attività politica antifascista; come per molti ebrei, anche per gli antifascisti il primo luogo di detenzione fu comunque rappresentato dalle carceri delle località in cui erano stati catturati.

Un'altra conseguenza della decisione di Verona e dell'ordinanza applicativa del ministero fu un'ondata di retate ai danni degli ebrei scampati all'Einsatzkommando di Dannecker; ora ad agire in prima persona furono le questure italiane (senza alcuna disposizione tedesca e senza particolari appoggi logistici da parte degli occupanti). Arresti in massa si ebbero a Venezia, Asti, Reggio Emilia, Firenze, Parma, Bergamo, Forlì, Livorno, Lucca, Milano, Pistoia, e nelle rispettive province. Gli ebrei internati furono poi consegnati agli uomini di Dannecker, che da Verona ne organizzarono la deportazione ad Auschwitz (il trasporto partì da Milano e Verona il 30 gennaio, con oltre seicento deportati; solo venti sopravvissero). La nuova situazione verificatasi in Italia fu oggetto di attente valutazioni a Berlino; nel corso di una serie di incontri tra Eberhard von Thadden, alto funzionario del ministero degli Esteri (Auswärtiges Amt, abbreviato AA), Theo Dannecker e Friedrich Bosshammer, maggiore della SS e della polizia (Sturmbannführer) e stretto collaboratore di Eichmann, venne deciso di costituire anche in Italia, sul modello di quanto era stato fatto negli altri territori occupati, un distaccamento stabile dell'ufficio IV B 4, che centralizzasse la persecuzione antiebraica ed operasse in stretto collegamento con la polizia locale, la cui collaborazione si era rivelata (come ovunque) indispensabile per la conduzione dei rastrellamenti. A guidarlo fu designato Bosshammer, il quale fin dal 19 maggio 1943 – nel quadro delle misure decise da governo del Reich in previsione di un collasso dell'Italia monarchico-fascista che avevano portato il 18 dello stesso mese alla costituzione di uno stato maggiore a Monaco (sotto il comando del generale Erwin Rommel) incaricato di preparare organizzativamente l'invasione del territorio italiano – aveva ricevuto da Eichmann il compito di predisporre piani, in stretto contatto con l'AA, per attuare anche nel nostro paese la deportazione degli ebrei. Il maggiore

della SS si insediò a Verona il 31 gennaio 1944, inserì nel suo ufficio i membri dell'Einsatzkommando guidato in precedenza da Dannecker e iniziò la sua attività in stretto contatto con i corpi di polizia di Salò. In quanto responsabile della sezione italiana dell'ufficio IV B 4, Bosshammer era inserito nell'articolazione locale dell'ufficio IV (Gestapo), incaricato di combattere i "nemici del Reich" e guidato sul posto dal maggiore della SS e della polizia Franz Kranebitter, che a sua volta dipendeva dal capo della Sipo-SD in Italia (Befehlshaber der Sipo-SD, abbreviato BdS) Wilhelm Harster. Va precisato però che l'ufficio di Bosshammer godeva di una larga autonomia, poiché era in contatto diretto con la centrale antiebraica berlinese comandata da Eichmann. Così strutturato, l'ufficio IV funzionò come cervello operativo della deportazione dall'Italia; Kranebitter era responsabile della deportazione in KL degli oppositori politici, Bosshammer di quella degli ebrei verso Auschwitz. Entrambi si servirono come Dulag del campo di Fossoli, diretto dal 15 marzo 1944 dal sergente (Untersturmführer) della SS e della polizia Karl Titho. Le due sezioni dell'ufficio IV avevano ciascuna propri rappresentanti nelle sedi distaccate del BdS, denominate Außenkommandos (abbreviato AK; complessivamente erano otto: Torino, Genova, Milano, Venezia, Bologna, Firenze, Perugia e Roma, a cui bisogna aggiungere il posto di frontiera di Como ed i presidi – Außenposten – di Padova e Forlì, dipendenti rispettivamente dagli AK di Venezia e di Bologna).

Negli otto mesi che intercorsero tra la prima decade di dicembre 1943 e la prima settimana di agosto 1944 (quando il Dulag di Fossoli fu smantellato) partirono dal territorio sottoposto alla giurisdizione della RSI (quindi con esclusione del Litorale Adriatico, di cui si dirà più oltre) venticinque trasporti, di cui sette (che viaggiavano sotto la sigla RSHA) deportarono ad Auschwitz ebrei destinati alla selezione (e quindi in cospicua parte all'eliminazione immediata); sei condussero nei KL di Bergen-Belsen, Buchenwald e Ravensbrück ebrei che, per decisione dell'ufficio IV B 4, non vennero inviati ad Auschwitz perché o cittadini britannici (libici con passaporto britannico), o cittadini turchi (la Turchia era neutrale), o figli e coniugi di matrimoni misti; dodici deportarono in KL persone arrestate in quanto oppositori politici. Questi ultimi erano contrassegnati dalla sigla Sipo-SD. Tra i maggiormente emblematici il convoglio partito il 5 gennaio 1944 da Roma per Mauthausen, che trasportava circa quattrocento rastrellati tra gli ambienti della Resistenza romana (c'erano militari che l'8 settembre si erano sottratti alla cattura e antifascisti attivi. Val la pena di notare che al momento della liberazione soltanto una ventina erano ancora in vita: il cinque per cento); quello partito il 13 gennaio dalle Carceri Nuove di Torino per la stessa destinazione, il primo dal capoluogo piemontese, con cinquanta militanti della Resistenza; il successivo che mosse da Genova il 16 dello stesso mese; i grandi trasporti del mese di marzo 1944, che deportarono tra gli altri numerosi operai catturati in seguito agli scioperi antifascisti ed antinazisti dell'inizio del mese (uno si mosse da Milano il 4 verso Mauthausen con circa cento deportati; un secondo partì da Firenze l'8 marzo 1944 e – dopo aver fatto sosta a Fossoli ed a Verona – giunse nello stesso KL con circa seicento; un terzo si costituì a Bergamo il 16 successivo - anch'esso diretto a Mauthausen - con oltre seicentocinquanta deportati provenienti in gran parte da Torino, Milano, Genova, Savona, e dall'hinterland milanese); il convoglio che si avviò l'8 aprile da Novi Ligure con circa centonovanta rastrellati alla Benedicta (*vedi*), a cui vennero aggiunti altri antifascisti durante una sosta a Milano; ed infine i due trasporti diretti al KL femminile di Ravensbrück, del 27 giugno 1944 (da Torino) e del 2 agosto successivo (da Verona). Complessivamente sette trasporti partirono da Fossoli (altri vi fecero sosta dopo essere stati formati altrove e caricarono altri deportati), sei erano di ebrei ed uno di politici. Molto importante è l'unico convoglio di deportati di

passaporto italiano che non fu avviato dal territorio nazionale, quello del 3 agosto dal Dulag di Haydari presso Atene; esso deportò ad Auschwitz gli ebrei di Rodi e del Dodecaneso (oltre milleottocento, tra cui numerosi bambini), che il 23 luglio precedente erano stati fatti evacuare dalle isole natie in direzione di Coo e della capitale greca. Solo centosettantanove sopravvissero.

Come si può vedere dalle cifre, la deportazione degli oppositori politici in KL acquistò una rilevanza crescente con il passare dei mesi dopo la crisi dell'8 settembre, in stretta connessione con lo sviluppo dell'attività partigiana e delle reti di resistenza, nonché con la difficoltà di controllare il territorio che gli occupanti tedeschi e le autorità fasciste repubblicane andavano incontrando. Sulla base delle ricerche effettuate, che a tutt'oggi hanno approfondito prevalentemente ambiti regionali od ancora più ristretti ma non si sono ancora misurate con la dimensione nazionale, un po' più della metà di coloro che furono deportati nei KL erano effettivamente legati in qualche modo alla Resistenza antifascista ed antinazista; gli altri furono vittima di rastrellamenti e retate, trovandosi cioè nel luogo "sbagliato" nel momento "sbagliato". Tutti comunque possono essere ricompresi nella categoria di chi era comunque ostile all'ordine nazifascista. Il 15 giugno 1944, nell'ambito della riorganizzazione della lotta antipartigiana, i massimi responsabili della SS e della polizia (tedesca) in Italia fissarono una procedura in base alla quale coloro che fossero stati rastrellati durante un'azione di controguerriglia dovevano essere divisi in tre categorie: partigiani veri e propri; sospetti fiancheggiatori, renitenti ai bandi Graziani. Questi ultimi andavano spediti in Germania – sotto sorveglianza – per essere impiegati come lavoratori coatti; i primi (qualora non fossero stati immediatamente passati per le armi) andavano deportati in KL; i membri della seconda categoria, infine, potevano essere inseriti nel primo o nel secondo gruppo a discrezione dei funzionari della Sipo-SD che coadiuvavano le forze della Orpo (vedi *Controguerriglia*) materialmente incaricate di condurre l'operazione (ai comandi regionali della Orpo erano subordinati anche i corpi armati della RSI, GNR od altro che fossero). Sostanzialmente le disposizioni ora citate non facevano altro che sistematizzare una prassi già praticata fin dall'inizio del 1944. Va da sé che la tripartizione accennata valeva non solo per i territori dove erano insediate formazioni ribelli, ma anche per le aree urbane in cui si fossero manifestate forme rilevanti di resistenza civile (tale fu il caso, ad esempio, delle aree industriali investite dagli scioperi del marzo 1944 e dalle ondate successive). Considerate le circostanze in cui avveniva la ripartizione dei rastrellati e l'ampio margine di discrezionalità di cui potevano disporre gli uomini della Sipo-SD, la selezione ebbe non di rado un tasso relativamente alto di casualità, determinando l'invio in KL anche di persone arrestate perché si trovavano incidentalmente in aree investite da retate o rastrellamenti.

Dall'agosto 1944 all'aprile 1945

All'inizio di agosto 1944 il campo di Fossoli cessò di funzionare come Dulag; la rottura della linea Gustav da parte delle forze alleate e la loro avanzata in Italia centrale, con il conseguente ripiegamento della Wehrmacht sulla linea gotica lo rendevano troppo esposto, ed indussero i comandi della SS e della polizia tedesca a trasferire il campo di transito in una località ancora sicura, più a nord. Venne scelto il sobborgo bolzanino di Gries. Nel nuovo Dulag vennero spostati solo i prigionieri politici ancora detenuti a Fossoli, mentre gli ebrei furono deportati oltre Brennero (la grande maggioranza – circa duecentocinquanta – ad Auschwitz; tre piccoli gruppi – circa novanta in tutto – che erano figli o coniugi di matrimonio misto a Buchenwald, Ravensbrück, Bergen-Belsen); la direzione del campo rimase affidata a Karl Titho, che ricoprì tale carica

fino all'arrivo degli alleati ed alla liberazione; con il personale di sorveglianza tedesco operavano anche alcuni ausiliari di polizia ucraini. Fossoli non venne comunque smantellato: dal 12 agosto al 29 novembre 1944 il campo fu gestito dai rappresentanti in Italia del GBA Sauckel ed utilizzato come luogo di raccolta dei lavoratori (in gran parte coatti) da inviare nel Reich (in quei mesi il GBA disponeva in Italia di altri quattro campi: Sesto San Giovanni, Tortona, San Michele presso Verona, Treviso-Cittadella). Nel periodo di attività del Dulag di Bolzano-Gries partirono dall'Italia occupata (lasciando sempre da parte il Litorale Adriatico) quattordici trasporti in tutto, di cui ben tredici dal campo sudtirolese; solo uno (a quanto risulta molto piccolo, di una decina di persone, diretto a Dachau) si mosse da Verona. Lo spostamento del Dulag e la contemporanea riduzione dello spazio rimasto sotto il controllo tedesco e fascista repubblicano (ormai la sola Pianura padana) contribuirono a centralizzare i meccanismi della deportazione. Dei convogli da Bolzano solo uno fu diretto ad Auschwitz; partì il 24 ottobre 1944 e deportò nel KL-VL slesiano un consistente gruppo di ebrei (oltre un centinaio) ed anche un nucleo di politici (questi ultimi viaggiavano sotto la sigla Sipo-SD, mentre gli ebrei sotto quella RSHA; giunti a destinazione i politici non furono sottoposti alla selezione per le camere a gas, ma inviati direttamente al lavoro coatto). Anche in altri sei trasporti diretti verso vari KL furono inseriti ebrei; ormai Auschwitz era un obiettivo irraggiungibile: alla metà di gennaio 1945 il KL-VL era lambito dal fronte e qualche giorno dopo sarebbe stato raggiunto e liberato dalle truppe sovietiche. Gli altri sei convogli deportarono esclusivamente detenuti politici, e partirono con scadenza approssimativamente mensile. Significativo, per le dimensioni, fu il grande trasporto per Flossenbürg del 5 settembre 1944, con circa millecinquecento deportati. L'ultimo vagone piombato partì per Dachau il 22 marzo, con una ventina di persone. Qualche giorno dopo il BdS veronese cercò di organizzare un ulteriore trasporto di ebrei e di politici verso Flossenbürg, ma l'interruzione della linea ferroviaria del Brennero, provocata dai bombardamenti alleati, costrinse gli uomini di Eichmann e di Himmler a desistere. Il Dulag continuò comunque a funzionare come KL fino alla fine di aprile, solo il 29 ed il 30 del mese – dopo lunghe trattative tra Titho e rappresentanti della Croce Rossa internazionale – coloro che vi erano ancora reclusi poterono riacquistare la libertà.

La deportazione dall'Adriatisches Küstenland ed il campo della Risiera di San Sabba

Come già abbiamo osservato, ben settanta trasporti (il cinquantasette per cento del totale) partirono dalla zona di operazioni "Litorale Adriatico" verso Auschwitz e verso i KL; il primo si avviò da Trieste per Dachau il 28 ottobre 1943, con oltre duecento deportati (era il sesto dall'Italia), l'ultimo il 24 febbraio 1945, per Ravensbrück, ma fu poi deviato a Bergen-Belsen (il centoventiduesimo, e penultimo, dal nostro paese). Ventidue convogli in tutto deportarono ebrei, gli altri quarantotto prigionieri politici. Dei primi, diciannove si diressero ad Auschwitz, solo tre (partiti rispettivamente il 28 novembre 1944, l'11 gennaio e il 24 febbraio 1945) ebbero come destinazione Ravensbrück. La maggioranza di questi trasporti viaggiava sotto la sigla RSHA, altri furono contrassegnati dalla doppia abbreviazione RSHA e Sipo-SD, alcuni solo da quest'ultima. Dato che la classificazione Sipo-SD connotava i convogli dei politici, ciò significa da un lato che talvolta vennero deportati assieme ad Auschwitz sia politici sia ebrei, dall'altro che qualche ebreo venne incluso dai nazisti nel novero dei deportati politici.

Tra le più dure azioni antisemite avvenute nel Litorale Adriatico possiamo annoverare i rastrellamenti delle comunità ebraiche di Trieste e Gorizia, fra ottobre e novembre

1943 (i rastrellati furono inviati ad Auschwitz il 7 dicembre successivo); la cattura e la deportazione degli ebrei jugoslavi internati nel campo di concentramento istituito dal regime monarchico-fascista nell'isola di Rab (Arbe) durante l'occupazione italiana (convogli del 29 marzo e del 27 aprile 1944); i ripetuti rastrellamenti antiebraici condotti a Fiume e dintorni; il trasferimento alla Risiera di San Sabba degli ebrei detenuti nel campo di concentramento fascista repubblicano di Vò Vecchio (Padova) e la loro successiva deportazione ad Auschwitz il 31 luglio 1944. Dei quarantotto trasporti diretti alla rete dei KL è da segnalare che in parecchi casi si superarono i duecento deportati per convoglio; in particolare, l'8 dicembre 1944 partirono per Dachau circa quattrocentocinquanta prigionieri (tra cui numerosi croati e sloveni); l'11 gennaio successivo circa cinquecento diretti a Flossenbürg; il 2 ed il 24 febbraio circa trecentocinquanta li seguirono, destinati rispettivamente a Mauthausen ed a Dachau.

L'analisi della deportazione nel Litorale Adriatico sarebbe però incompleta se non si tenesse conto che proprio a Trieste era situato il Polizeihafthlager (campo di detenzione di polizia) della Risiera di San Sabba, che tra le sue funzioni aveva anche quella di essere un VL; i deportati erano uccisi tramite camere a gas mobili (furgoni costruiti appositamente in modo che i gas di scarico fossero immessi in una camera stagna in cui prima erano stati rinchiusi gli esseri umani da eliminare; già utilizzati nel corso della cosiddetta "operazione eutanasia" - o "azione T4" che dir si voglia - per uccidere malati mentali ed handicappati gravi, furono impiegati dalle Einsatzgruppen - gruppi di intervento della SS e della polizia incaricati di sterminare ebrei e quadri del partito comunista sovietico - sul fronte orientale. Se ne fece uso anche nel VL di Chelmo). Complessivamente, il numero di deportati uccisi nella Risiera fu superiore alle duemila.

Con la costituzione del Litorale Adriatico (il 10 settembre 1943) era stata decisa anche la nomina di un rappresentante ufficiale di Himmler e dell'apparato SS nella zona. A tale carica venne designato il generale della SS e della polizia (Gruppenführer) Odilo Globocnik, che si insediò il 19 ottobre successivo con il titolo di comandante superiore della SS e della polizia (Höherer SS- und Polizeiführer, abbreviato HSSPF). Globocnik, austriaco d'origine (era nato proprio a Trieste il 21 aprile 1904), aveva accumulato un'imponente esperienza nello sterminio di massa come responsabile della cosiddetta Aktion Reinhardt, cioè lo sterminio di quasi due milioni di ebrei polacchi (e di altri paesi europei) nei tre VL, appositamente costruiti, di Belzec, Sobibor, e Treblinka. In quell'occasione era stato messo ai suoi ordini uno speciale Einsatzkommando (gruppo d'intervento) definito R dalla lettera iniziale di Reinhardt; lo costituivano da specialisti dell'omicidio formatisi nell'ambito dell'azione T4 e lo comandava Christian Wirth, maggiore della SS e commissario di polizia (sarebbe stato ucciso il 26 maggio 1944 dai partigiani che operavano nel Litorale Adriatico). Nelle settimane successive al suo arrivo a Trieste Globocnik si fece raggiungere dall'Einsatzkommando R, le cui tre sezioni (R I, R II, R III) si piazzarono rispettivamente nella Risiera, a Fiume e a Udine. Loro compito specifico era la lotta al movimento partigiano e la distruzione degli ebrei. Nonostante il Litorale Adriatico fosse direttamente sottoposto all'autorità del Reich, anche lì l'apporto del collaborazionismo indigeno fu assai importante e per molti versi indispensabile, fornendo alle strutture dell'occupante quella conoscenza del territorio che mancava loro. Accanto all'amministrazione italiana, che continuava nelle sue attività ordinarie (compresa quella di polizia) ed al battaglione italiano Tagliamento al comando del colonnello Juliani, fu costituita una milizia di autodifesa territoriale forte di novemila uomini e in ogni provincia venne piazzato un reparto (circa trecento uomini ciascuno) di ausiliari di polizia reclutati in loco.

La liberazione dei campi ed il ritorno dei deportati

Il primo grande Lager ad essere liberato fu Auschwitz, alla fine di gennaio 1945; l'ultimo fu Mauthausen, il 5 maggio successivo. Ma nelle settimane successive non pochi dei sopravvissuti continuarono a morire per gli effetti delle sofferenze patite. Tra la tarda primavera e l'autunno i sopravvissuti al sistema concentrazionario nazista, circa il dieci per cento dei deportati dall'Italia, poterono rientrare in patria e raggiungere le loro case (quelli almeno che le trovarono ancora in piedi) ed i loro familiari (nella misura in cui anch'essi erano sopravvissuti alla guerra. Per non pochi degli ebrei deportati non fu così). Trovarono un paese che usciva da una fase tragica della sua esistenza e che – nonostante avesse contribuito in maniera significativa alla propria liberazione – non era molto disposto ad ascoltarli. Alcuni decisero di continuare a testimoniare, altri si chiusero in un silenzio che ruppero solo molti anni dopo. Ci vollero quasi trent'anni perché la deportazione cominciasse a diventare parte integrante della storia dell'Italia nella Seconda guerra mondiale ed a essere conosciuta, almeno nelle sue grandi linee, dall'opinione pubblica.

(Brunello Mantelli)

Bibliografia essenziale:

Federico Cereja e Brunello Mantelli (a cura di), *La deportazione nei campi di sterminio nazisti*, Milano, Franco Angeli, 1986

Marco Coslovich, *I percorsi della sopravvivenza*, Milano, Mursia, 1994

Lutz Klinkhammer, *L'occupazione tedesca in Italia*, Torino, Bollati Boringhieri, 1993
Spostamenti di popolazione e deportazione in Europa durante la seconda guerra mondiale, Bologna, Cappelli, 1987

Liliana Picciotto Fargion, *Il libro della memoria*, Milano, Mursia, 1991

Italo Tibaldi, *Compagni di viaggio*, Milano, Aned – Franco Angeli, 1994